



UN RIMEDIO ALLA NOIA

Racconto di **Giuseppe Congedo**

Nel cuore di un afoso pomeriggio di metà luglio, Mary Louise Grogan, detta Mary Lou La Diabolica, siede placida su una sedia di legno e vimini di fronte alla sua piccola casa sciatta.

I centonovantacinque chili della donna fanno scricchiolare la sedia in modo preoccupante.

L'estate in Kentucky è un incendio tutt'intorno, fuoco vivo nelle viscere di ogni cosa. Vivere isolata all'interno di un bosco non aiuta. Il caldo, l'umidità, il senso di soffocamento tolgono l'anima e la pazienza.

Sul piccolo patio in legno che si affaccia sul viale poco curato, Mary Lou osserva le foglie degli alberi mosse da una leggera brezza tiepida. Gli enormi seni si sollevano e riabbassano al ritmo di un respiro calmo e affaticato. La maglietta degli Smiths che indossa è chiazzata da larghe aureole di sudore.

Ai piedi della donna, Glover sonnecchia acciambellato e malinconico.

Glover è il cane di Mary. Un bastardo di razza e carattere. Ha quattordici anni e a vederlo così da l'idea di qualcosa che è stato masticato male e sputato con disgusto. Il poco pelo che gli è rimasto, ispido e secco come saggina, si muove stratonato dall'aria calda dell'estate.

La luce del tardo pomeriggio sembra appiccicare un incendio doloso al cielo in lontananza.

Mary Lou si piega su di un lato e sgancia una possente scoreggia calda e umida.

Glover solleva la testa e le orecchie. I suoi piccoli occhi si fissano sulla padrona e sembrano voler dire: "Sei uscita fuori di testa, bella?".

Se questa conversazione si fosse svolta realmente, Mary Lou avrebbe guardato il suo cane in faccia con un sopracciglio sollevato e avrebbe risposto: «Casomai sono uscita di culo, amico!» e nel dire questo avrebbe gettato la testa all'indietro in una risata simile a un raglio, picchiandosi le mani sulle cosce mastodontiche.

Alcuni uccelli spiccano il volo in un battere concitato d'ali. Qualcosa si muove nel bosco in un fruscio d'erba e rami spezzati.

Glover solleva la testa, il muso dritto, attento.

«Buono, impiastro» dice Mary con un sorriso appena accennato, «non è quello che pensi tu... sono solo degli stupidi animali.»

Sottili nuvole nere sembrano ingrossarsi e muoversi rapidamente. Le lunghe dita scure dei cumulonemi ghermiscono il cielo sottraendo una luce già sul punto di cedere alla sera.

Alle narici di Mary sopraggiunge l'odore dolciastro di pioggia caduta da qualche parte nelle vicinanze.

«Stai a vedere che bel temporale che arriva, cagnaccio.» Mary si gratta sotto il mento dove una leggera peluria grigiastra le solletica le dita.

Il maltempo le piace ma, per qualche strana ragione, le getta addosso una malinconia spessa e pesante come una coperta per l'inverno.

È in momenti come questo che la solitudine si manifesta con arroganza, spingendo sul pedale del disgusto di sé e appiccando il fuoco alla miccia delle vecchie prese in giro. Tutte le brutte parole che ancora echeggiano nella testa, sul punto di esplodere da un momento all'altro.

Il passato doloroso della donna scintilla accecante sotto la porta di ricordi terribili e umilianti. Nella mente di Mary Lou scorrono le facce di tutti i ragazzi che l'hanno rifiutata, considerandola disgustosa e volgare.

In un posto come quello, scovare un mostro e dargli addosso è un passatempo divertente, alla portata di tutti. Un rimedio alla noia in una vita fuori dagli schemi.

Ed ecco i nomignoli: "Mary Lou la Diabolica", "Mary Lou la Strega Grassa", "Mary Lou la vacca del Diavolo."

Nomi che le hanno fatto davvero male ma, in una certa e strana misura, se li è sempre sentiti comodi, come un vestito che non ti piace ma ti calza a pennello.

Se tutti ti dicono che fai schifo, inevitabilmente inizi a fare schifo sul serio. La rabbia e l'insoddisfazione di Mary l'hanno trasformata in quello che tutti credevano lei fosse.

Da qui la decisione di allontanarsi, di andare a vivere in una baracca nel bosco, lontana da quelle parole malvagie e da quegli sguardi di disgusto. Dalle teste che scuotono nella commiserazione di chi ha deciso che con la vita normale basta così.

E poi, chi ha bisogno di amici se c'è la magia nera?

Il pensiero si accende nel cervello di Mary come l'insegna al neon di un locale del centro, ridestandola dal torpore languido di quel passato fatiscente.

Il respiro aumenta sotto la spinta di un'eccitazione improvvisa. Una schiuma di saliva densa si accalca ai lati della bocca. Il bisogno di mandare via i brutti pensieri lascia spazio all'unico rimedio che la donna conosce. Il rimedio alla tristezza e alla noia che Mary Louise Grogan preferisce più di ogni altra cosa.

Il vento soffia più forte tra gli alberi, sollevando un rumore come di qualcosa di pesante che striscia su di un tappeto a pelo lungo.

Un calore intenso e piacevole si accende tra le cosce sudate di Mary. La donna si porta una mano alla patta sbiadita dei Jeans corti. I lunghi capelli color biondo cenere le ricadono sudati e sporchi sulla fronte e sulle spalle.

«Mi sa che stasera mi cerco un po' di divertimento. Che ne dici, Glover? Mammina se la merita una bella cavalcata oggi, non credi?»

Il cane solleva appena le orecchie.

Qualche animale emette stani versi nel folto della vegetazione.

Mary Lou si solleva con uno sforzo immane e qualche bestemmia a sostegno. Il legno della sedia scricchiola di sollievo ritrovato.

Il brontolio di un tuono sconvolge l'aria. Mary lo sente vibrare nella bassa pancia.

Glover, tremante sulle vecchie zampe, muove qualche passo nel cortile. In prossimità del bosco, si accuccia e sgancia un piccolo stronzo nero sul terreno.

«Ben fatto, cagnaccio. Meglio dentro che fuori!» dice Mary, ed entra in casa.

Il MoonShine Oak è quasi deserto. È ancora troppo presto perché il Pub si riempia di persone desiderose di sbronze. Seduto al tavolo, Oliver si scola la terza birra media. C'è odore di piscio e sudore. Da dietro il bancone, il proprietario lo osserva pulendo un bicchiere con lo stesso straccio che ha tenuto per ore sul collo lercio. Dal vecchio Jukebox vicino alla porta dei bagni, proviene un memorabile pezzo dei Queen. Il caldo è asfissiante.

Dalla grande finestra alla sua sinistra, Oliver guarda il cielo farsi grigio e pesante nelle prime ore della sera. Massicce nuvole color canna di fucile premono l'una contro l'altra come grossi ratti in una tana troppo stretta.

Un signore con una folta barba e un berretto calato sul viso, spara un rutto spaventoso e batte il boccale di birra vuoto su uno dei tavoli vicini.

Quando Simon entra nel locale, Oliver si accorge subito che la sua faccia ha lo stesso colore del cielo oltre la finestra. Indossa una camicia bianca stretta sui fianchi e jeans marrone scuro. I lunghi capelli biondo California gli cadono disordinati sul collo e sembrano sempre sporchi anche appena usciti dalla doccia. Ha addosso almeno un litro di profumo dozzinale ma buono. Il ragazzo si siede al tavolo dell'amico battendoci un poderoso pugno sopra. «Cazzo!»

Un po' della birra di Oliver salta fuori dal bicchiere chiazzando la superficie di legno scuro.

Il proprietario del Pub li osserva con sguardo truce. Un capezzolo peloso che occhieggia dalla canottiere lisa e ingiallita.

Oliver solleva appena una mano nella sua direzione come a voler confermare che va tutto bene.

«Ti vuoi dare una calmata? Entri, non saluti e dai un pugno sul tavolo come un pazzo. Ma che diavolo ti prende?» chiede Oliver, allarmato.

«Si da il caso che questa sera teniamo entrambi il cazzo nelle mutande, ecco che cosa mi prende» risponde Simon, mostrando i denti.

«Non dirmi che quelle due c'hanno dato buca.»

«Se vuoi non te lo dico. Questo non cambia il fatto che anche stanotte finisce a seghe.»

Oliver vorrebbe lasciarsi andare a una reazione simile a quella dell'amico, ma sente sulla schiena lo sguardo del proprietario. L'uomo ha un aspetto poco raccomandabile e questo preclude ad eventuali reazioni poco piacevoli.

«Quando te l'hanno detto?» domanda Oliver con voce forzatamente calma.

«Circa mezz'ora fa, tramite un messaggio su WhatsApp.»

«E si può sapere perché non vengono più?»

«Non me l'hanno spiegato. “Un imprevisto” ha detto Laura. La verità è che le facciamo vomitare, ecco perché. Me lo sentivo. Mi sembrava troppo strano che due ragazze di quel calibro si smerdassero con due operai di segheria come noi.»

Oliver si passa una mano nei folti capelli castani. «In Chat mi sembravano di ben altro avviso.»

Simon scuote la testa. «Dietro lo schermo di un computer sono tutte un bollore. Poi, quando arriva il momento di vedersi di persona, salta sempre fuori qualcosa. Dovresti averci fatto l'abitudine, ormai.»

E di malsane abitudini, Oliver e Simon, ne avevano fatte a bizzeffe. Inseparabili sin dai tempi delle elementari, erano cresciuti nella città di Harlan tra l'indifferenza di genitori poco presenti e i calci nel culo di tutte le teste di cazzo che intendevano divertirsi con due ragazzini inermi e non particolarmente brillanti.

Poco inclini allo studio ma con uno spudorato talento nel cacciarsi nei guai, avevano abbandonato la scuola al terzo anno per cercare fortuna fuori da quella che definivano una topaia senza speranza.

Dopo due anni passati a bighellonare senza concludere niente, erano tornati ad Harlan con la coda tra le gambe, uno zaino pieno di sogni infranti, e un mare di bugie con cui giustificare il loro fallimento agli occhi degli altri.

Per tirare a campare, erano finiti a tagliare tronchi di quercia e betulla nella segheria della città. Respirando l'odore acre delle resine e rischiando di perdere una mano un giorno sì e l'altro pure. Oliver amava ripetere che passava gran parte delle sue giornate imprigionato nella sigla di apertura di *Twin Peaks*.

Oltre all'inesauribile fiuto per i fallimenti, Oliver e Simon nutrivano la stessa passione per il gentil sesso. Due caratteristiche che, per loro sfortuna, erano solite mescolarsi e produrre risultati patetici e scadenti.

«Puzziamo di fallimento, ecco perché non ci caga mai nessuna» piagnucolava sempre Simon, con quella sua voce che diventava insopportabilmente nasale.

Oliver amava mostrarsi più ottimista e propositivo, ma l'autocommiserazione e la rabbia lo atterrivano come un destro d'incontro ogni volta che si ritrovava solo nella sua stanza, gli occhi fissi al soffitto, nel cuore dell'ennesima notte insonne.

La possibilità di conoscere ragazze in chat gli aveva acceso nel cuore più di una speranza. I risultati erano stati per lo più terribili, ma con Katy e Laura le cose sembravano aver iniziato a carburare bene. Erano andati molto vicino dal farsi mandare delle foto nude e quando le ragazze avevano deciso di accettare un'uscita a quattro, i due amici di una vita si erano lasciati andare ad una danza scatenata di gioia accompagnata da ululati e frasi oscene su posizioni sessuali che avrebbero sperimentato la sera stessa.

Quella sera era finalmente arrivata. Le ragazze no.

Oliver si abbandona sullo schienale della sedia. «Fanculo. E pensare che mi ero fatto un bel programmino per la serata.»

«E io no? E ho come l'impressione che il mio programmino finiva nello stesso modo del tuo.»

Dal Jukebox, i Queen lasciano il posto a Johnny Cash.

Oliver estrae dalla tasca dei suoi jeans color ghiaccio un pacchetto di sigarette mezzo stropicciato. Ne sfila una con la bocca e l'accende con lo zippo che teneva nel taschino della camicia a scacchi. Soffia fuori del fumo bianco che si solleva in forme evanescenti. Sente le tempie pulsare di nervosismo e delusione. «Sicuro come la morte che stasera Katy ci stava.»

«Ho pensato la stessa cosa di Laura, ed eccoci qua. Bella serata del cazzo!» grugnisce Simon, i capelli che gli ondeggiano come grano al vento.

«Hai provato a insistere? Magari se la stanno solo tirando un po' .» Nella voce di Oliver c'è una speranza tanto vana che non ci crede neanche lui.

«Lo stanno facendo tirare a qualcun altro, ecco che cosa stanno facendo. Qualcuno con più classe, come direbbe la tua Katy.»

«La mia Katy un cazzo» sentenza Oliver attraverso una copiosa nuvola di fumo.

Il cielo fuori dalla finestra è pesante e gravido di cattive intenzioni. Un vento insistente aggredisce il locale.

Oliver spegne la sigaretta in un piccolo posacenere verde sul tavolo. «E adesso che facciamo? Solito giro di bevute e torneo a Tekken?»

«Se volevo la solita serata sfigata non provavo neanche a contattarle, quelle due.»

«Che alternative abbiamo? Non è che c'è la fila di ragazze che ci aspetta fuori. Qualcosa dobbiamo pur fare, è sabato sera, dannazione.»

L'uomo al tavolo vicino emette un secondo rutto. Questa volta lascia il boccale dov'è.

Simon tamburella nervoso sul legno scheggiato. Il posacenere vibra. «Sono stufo di annegare nella solita merda per colpa di quattro sciacquette che se la tirano tanto. E io che pensavo che Laura fosse diversa... più aperta, ecco. Invece è la solita strega.»

Queste ultime parole cincischiano nella mente di Oliver. Si fanno strada tra sinapsi poco allenate e, d'improvviso, mettono radici in un'idea malsana e grottesca. Solleva il capo e sgrana gli occhi. «Che cosa hai detto?»

«Che sono stufo...»

«Non quello... alla fine.»

«Che Laura è una strega. E lo è anche Katy, se proprio vuoi saperlo. Streghe e zoccole... anzi, più zoccole che streghe.»

Oliver sorride. «Mi hai appena suggerito un'idea per svoltare la serata. Hai ragione tu, al diavolo sbronza e videogiochi... la buttiamo sul classico, se così si può dire. Ci divertiamo alla vecchia maniera.»

Simon indica se stesso con il dito indice. «Io ti ho suggerito...che cosa intendi? Che ti passa per la zucca?»

Oliver sorride. Un lampo improvviso, prorompendo dalla vetrata, gli scintilla sui denti macchiati trasformandogli la bocca in un ghigno da film dell'orrore.

«Vedrai» dice Oliver, continuando a sorridere. «Vedrai.»

In quell'agglomerato di legno e metallo e ruggine che Mary Lou si ostina a chiamare casa, il caldo è più soffocante e insidioso che all'esterno.

Il grosso tavolo in legno di abete e le sedie sono state spostate vicino al caminetto inutilizzato. Dalle finestre, sprangate alla buona con vecchie assi di legno, filtra una luce obliqua e rossastra. La luce si affievolisce minuto dopo minuto, assumendo le cupe tonalità del buio pesto. Il vento frusta gli alberi all'esterno e spinge sulle pareti. Ogni centimetro di quel posto formicola di rumori poco raccomandabili.

La visibilità all'interno è garantita da quattro lunghe candele accese e poste sul pavimento. La cera cade in gocce grosse e si raccoglie in piccoli arcipelaghi che solidificano in fretta.

Mary Louise Grogan è al centro di quella che lei chiama sala da pranzo.

È completamente nuda e il suo corpo mastodontico è coperto da un vischioso strato di sudore. Alla luce incerta delle candele, risplende come lo specchio di un lago alle prime luci dell'alba.

L'odore è asfissiante.

Con la mano sinistra, Mary tiene un grosso libro dalla copertina in pelle aperto in un punto preciso. La mano destra è infilata tra le gambe. La donna fa scivolare due dita nella vagina per poi

poggiarle a terra e disegnare strani simboli geometrici. Gli umori riflettono il bagliore delle fiammelle.

Mary potrebbe anche fare a meno del libro. Conosce ogni formula a memoria. Si è trovata in quella situazione così tante volte da aver assunto una disinvoltura ammirevole.

Recita le formule senza poggiare gli occhi sulle pagine. Gli enormi seni che danzano al ritmo della litania sputata fuori a gran voce.

Un tuono brontola all'esterno facendo vibrare la casa. Glover, claudicante, tenta la fuga in un luogo che conosce solo lui e comunque da quelle parti.

In casa aleggia un odore rancido di formaggio andato a male e cose che bruciano in lontananza.

Sta per arrivare. Mary lo sente. Ne percepisce la presenza come una sorta di sottile elettricità che punta spilli nella pelle e freme dall'eccitazione.

È il momento che preferisce. L'attimo prima che la cosa appaia, risvegliata dalle formule che ha recitato con focoso trasporto. Il momento in cui può divertirsi ad immaginare come sarà.

In questi anni ha avuto modo di constatare la grande varietà di forme che le cose dall'altra parte possono assumere. Non riesce a reprimere un fremito d'eccitazione al ricordo della creatura grigia con due lingue. Il piacere che quelle enormi appendici bitorzolute le hanno arrecato scavando a fondo in entrambe i buchi.

Qualcosa di caldo le cola tra le cosce e finisce a terra in piccole gocce sferiche, mischiandosi alla cera indurita delle candele.

Il giorno muore definitivamente. Lo scoppio di un lampo getta schegge di luce azzurra attraverso le fessure tra le assi.

Nello spazio dove la luce non arriva, ai margini del baluginio delle candele, il buio più cupo ondeggia e vibra... tramutandosi in carne.

Le fiammelle vacillano, quasi sul punto di spegnersi, poi tornano in piedi come soldati sull'attenti.

In quella luce danzante, la creatura appare lucida e sfuggente. La pelle nerissima si confonde con le ombre della stanza. La testa oblunga che oscilla con foga in cima ad un corpo magrissimo, sgrezzato da un insieme irregolare di ossa sporgenti. Il sorriso osceno mostra una doppia fila di zanne gialle schiumanti di bava.

Si muove a scatti, in un rumore di ossa e cartilagini sul punto di andare in frantumi.

Gli occhi di Mary lo osservano ammirati. Scivolano su quella fisionomia corrotta, inumana, fuori dalla grazia di Dio e di chiunque abbia avuto un po' di grazia in vita sua.

Lo sguardo della donna precipita verso il basso come pioggia su di una strada in pendenza e si ferma proprio lì. In mezzo alle gambe della cosa, un pene enorme troneggia in un'erezione spaventosa. Il sorriso diabolico della creatura sembra voler compiacere la sua stessa virilità.

«Gnam Gnam, bocconcino. Vieni dalla tua mamma!» dice Mary allargando le braccia in una danza di carni tricotanti. La cosa inizia a muoversi e sembra quasi scivolare sul pavimento.

Mery si inginocchia e accoglie l'enormità sessuale della creatura nella sua bocca vorace e avida. Ha il sapore del fango in cui sono morti diversi animali selvatici.

Un tuono brontola nell'inquietudine del bosco.

La Ford Dodge di Oliver necessita di una immediata controllata alle sospensioni. Ogni buca della strada, ogni discrepanza, viene percepita da Simon come un pugno nella schiena.

La guida spericolata di Oliver non aiuta. L'aver abbandonato l'asfalto per poggiare gli pneumatici su di un terreno fangoso e sconnesso, aiuta ancora meno.

Simon allunga una mano e si tiene al cruscotto. «Guarda in che casino ci stiamo tuffando... e solo per rompere le palle a Mary Lou la Diabolica... è una cosa che facevamo da ragazzini.»

I fari dell'auto sono chiazze gialle lanciate nel cuore di una vegetazione sempre più folta. Fuori dal parabrezza, nel buio della sera che diventa notte, l'ambiente appare a sprazzi. Immagini sconnesse e sgradevoli, come fotogrammi di un film girato malissimo.

Il cielo coperto ha il colore della ruggine che infesta la carcassa di una vecchia automobile abbandonata.

«Se viene giù a piovere sarà come fare una passeggiata in palude. Rimarremo impantanati» continua Simon, un filo di preoccupazione nella sua voce sempre più nasale.

«Quanto rompi le palle. Sempre meglio che farci le seghe a casa. E poi a me, stuzzicare la strega grassa mi mette di buon umore. E questa sera ne ho proprio un gran bisogno. Vedilo come un rimedio per scacciare i cattivi pensieri.»

Arrivano poco distante dalla casa di Mary e si fermano. Le ruote lasciano segni profondi nel terreno fangoso.

Smontano dall'auto e rimangono ad osservare la catapecchia. Il vento ulula e scompiglia i loro capelli.

Oliver mette una mano in tasca e ne estrae il telefono cellulare. Alla luce dello schermo il suo sorriso sembra una smorfia diabolica. «Il piano è questo: le rompiamo le scatole a dovere, aspettiamo che esca sbraitando come al solito, e io riprendo tutto con il cellulare. Ci becchiamo una cascata di Like.»

«Tutto qui?» chiede Simon, allargando le braccia.

«Sai quante visualizzazioni fanno video del genere? Ma dove cazzo vivi? La gente strana è una calamita per i Follower.»

«E magari le ragazze finiscono per cagarci pure» sbotta Simon.

«Nell'era dei Social Network tutto è possibile, biondino.»

Simon odia quando Oliver lo chiama biondino. Capisce che l'ha fatto apposta, che vuole farlo incazzare per la sua spocchia e poca fiducia.

Simon decide di non cedere alla provocazione e punta un dito in direzione della baracca. «Guarda, Quella svitata ha messo le assi di legno alle finestre. Ha forse paura che i procioni le svuotino la dispensa?»

«Le assi quella ce l'ha nel cervello» dice Oliver, soffocando una risatina strozzata, «da qui l'inquadratura fa pena. Avviciniamoci... tu comincia a prendere un sasso.»

La creatura prende Mary da dietro. Il corpo enorme e sudato della donna oscilla con forza sotto i colpi ripetuti del demone eccitato.

L'enorme fallo della bestia la penetra quasi completamente.

Nella foga di quel piacere che le incendia le carni, Mary si lascia andare a gemiti animaleschi. Dalla bocca sprovvista di molti denti utili, le fuoriescono volgarità e sonore bestemmie come sangue da un'arteria recisa.

La creatura la tocca, passa contorte dita da rapace sulla schiena della donna. Lunghi artigli scheggiati lasciano segni rossi dove sfiorano. Un sottile rivolo di sangue scivola e finisce tra la miriade di altre macchie che lordano il pavimento.

La luce delle candele mostra due corpi orribile e lucidi, avvinghiati in un amplesso osceno. Il sudore cattura il baluginio fioco delle fiamme e lo restituisce in onde di fulgore danzante.

Mary continua a gemere, ne vuole di più, ne vuole ancora. Il piacere le scivola dentro, serpeggia come saette incontrollabili nel corpo. Lo sente salire, incendiarle il sangue fin nel più insignificante capillare.

In momenti come quello si sente felice. Appagata nella carne e nella soddisfazione di essere desiderata, accettata, considerata degna di condividere corpo e fluidi con qualcun altro.

Per lei che è sempre stata considerata un mostro, condividere l'intimità con un suo simile le sembrava la scelta più adatta. Forse l'unica possibile, in quella triste vita da solitaria fuori da ogni gruppo sociale. “Dio li fa e poi li accoppia” avrebbe detto qualche anziano del paese. Ma Mary non ha invocato l'aiuto di Dio per quel cocente bisogno di sentirsi donna, tutt'altro.

Dalla bocca del demone una densa bava del colore della prima pisciata del mattino scivola fino a toccare la schiena della donna. Nel movimento continuo e ipnotico della penetrazione, sembrano quasi legati indissolubilmente da quella melassa filamentosa.

Un tuono espande la sua voce tutt'intorno. Mary lo sente vibrare nella pelle attraverso il pavimento bollente.

La creatura getta la testa all'indietro ed emette un verso di piacere simile a tante monete che precipitano attraverso una grata di metallo. Di tutti i *Demoni Priapistici* con cui Mary si è congiunta, questo è uno di quelli che ci sa fare meglio. La lussuria che trasuda espande elettricità magnetica nell'aria.

In quel preciso istante, un forte colpo alle assi delle finestre arresta la foga dell'amplesso. Mary tende l'orecchio, guardinga. Il demone, ancora affondato nella calda intimità della donna, respira veloce e nervoso, gonfiando le orribili costole sporgenti che sembrano dovergli lacerare quella pelle vischiosa e traslucida da un momento all'altro.

«Mary Lou La Diabolica, che fai di bello? Coraggio, vieni fuori e facci vedere il tuo grosso culone, balena di merda!» La voce arriva chiara nonostante l'ululare del vento e il brontolio del temporale in avvicinamento.

Oliver stenta a crederci. Solleva gli occhi e torna a posarli sullo schermo del cellulare come se questo servisse a destarlo da un sogno parecchio strano.

Simon deglutisce con forza, immobile, il pomo d'Adamo che sale e scende.

Mary Louise Grogan, completamente nuda, troneggia sul patio della sua abitazione agitando un pugno nell'aria e lanciando maledizioni in direzione dei due ficcanaso.

«Porca puttana zozza, questa è grossa. Se non ci bannano, con questo video finiamo a fare interviste nei talk del pomeriggio» dice Oliver, continuando a immortalare la gigantesca figura nuda di Mary sullo schermo del telefono.

«Andatevene, figli di puttana. Portate il vostro culo secco fuori dalla mia proprietà. Quanto è vero Iddio vi scanno con le mie mani, bastardi.» La voce di Mary è rauca e fastidiosa, accompagnata da continui getti di sputo schiumoso. La sua figura nuda ricorda un feticcio sulla fertilità di qualche vecchia civiltà ormai dimenticata.

«Togliamo le tende, Oliver. Guardare quella sciroccata nuda mi sta facendo venire le forze di stomaco» prorompe Simon, una smorfia di disgusto a deformargli la faccia.

Forte di un briciolo di coraggio ritrovato, Glover salta fuori dal suo rifugio anti temporale e corre appena oltre le gambe della padrona. Abbaia in modo ridicolo e quasi afono. Poco prima di raggiungere i due ragazzi si blocca, spalanca le fauci e vomita sul terreno. Oliver immortala la

scena. Dopo aver leccato un po' del suo stesso vomito, Glover si volta e torna da dove è venuto, svuotato della cena e dell'ultimo briciolo di dignità.

Un lampo illumina la scena di una luce blu elettrico.

«Che ci fai lì impalata, balena. Perché non vieni a prenderci. Coraggio, ippopotamo!» grida Oliver.

«Ma che cazzo fai. Dai, Oliver, dacci un taglio. Hai riprese a sufficienza. Squagliamocela prima che quella squinternata faccia qualche stronzata o chiami la polizia.» Il panico nella voce di Simon è palpabile.

«Ora ho capito perché Laura ti ha dato buca. Che cosa se ne fa di un cagasotto che non si sa neanche divertire?» le parole di Oliver sono una lama sottile e rovente nel petto dell'amico.

«Oh, senti, vaffanculo.»

«Finalmente il nostro Simon accenna a mostrare le palle, quale onore.»

«Quando fai così sei proprio stronzo. Quasi ci spero che quella venga qui e ti faccia il culo.»

Il vento ulula tra gli alberi. Il bosco sembra animarsi di rumori strani.

Mary Grogan si zittisce. Abbassa le braccia lasciandole scivolare lungo i fianchi. I muscoli si rilassano e sembra svuotata di ogni traccia di furia. In quella immobilità innaturale, osserva i due ragazzi. È una situazione da mezzogiorno di fuoco con i duellanti che si scrutano senza accennare a movimenti pericolosi.

«Che le è preso? Perché cazzo se ne rimane lì impalata, adesso?» Chiede Oliver.

«Perché cazzo ha quel sorriso scemo stampato in faccia, mi dirai» aggiunge Simon.

Mary mostra i quattro denti verdastrici che le sono rimasti in un sorriso gravido di soddisfazione. Sembra una persona completamente diversa, ora. Una gigantesca massa di carne in attesa e in pace con se stessa.

«Certo che sta fuori di brutto. Adesso che cosa avrà mai da ridere?» La domanda di Oliver si perde nel fruscio degli alberi smossi.

«Non è che si sta facendo strane idee su di noi? Magari se la stava smanettando e adesso ha deciso di aggiungere due salsicce alla cena» dice Simon, pregando, in cuor suo, di essere mostruosamente lontano dalla verità.

Oliver mostra il dito medio. «Che cazzo hai da ridere, ritardata?»

«Siete fottuti. Siete proprio fottuti alla grande, piccole merde insignificanti!» gracchia Mary, soffocando una risata con il palmo della mano.

Un fulmine taglia il cielo a metà. Il boato del tuono è assordante. L'odore di ozono si espande tutt'intorno.

«Fanculo. Questa storia mi sta piacendo sempre meno. Tu fai quello che ti pare, Oliver. Io me ne vado in macchina. Se qui viene a piovere finisce che ci ritroviamo a sguazzare in una piscina di fango.» Nel dire questo, Simon si volta e si incammina in direzione del Dodge parcheggiato.

Oliver si infila il cellulare in tasca, guarda Mary dritta negli occhi e si afferra il pacco con entrambe le mani, strizzandolo forte in un inequivocabile gesto osceno. «Torna a smanettarti la farfallina, balena, che questa fava merita solo donne di prima qualità.»

Mary emette un rutto disgustoso, continuando a ridere e passandosi una mano sui grossi seni ciondolanti.

Simon è fermo davanti alla macchina. Oliver lo raggiunge e gli sferra una bella pacca sulla schiena. «Sereni, amico. Adesso ce ne andia...»

Le parole di Oliver gli muoiono in una gola diventata improvvisamente arida e secca.

Il colpo amichevole che Oliver ha sferrato all'amico sembra aver innescato una sorta di mortale meccanismo a molla.

Il ventre di Simon si spalanca come le porte di un saloon in un vecchio film western. Stomaco, fegato, qualcos'altro e un groviglio scuro di intestini si riversano sul terreno, acciambellandosi nel fango secco. Il sangue fa un rumore come di un secchio d'acqua vuotato con forza.

Simon non cade, rimane immobile, fermo come una statua di sale. Aperto e svuotato degli organi interni, somiglia a un manichino anatomico di quelli che trovi nell'aula di biologia di qualsiasi liceo. Un modellino vandalizzato da qualche bullo in vena di scherzi pesanti.

Oliver non riesce neanche a gridare. Nel centro esatto del petto ha una burrasca di terrore autentico che soffia e schiuma sugli scogli. Continua a sollevare e abbassare le braccia nel tentativo vano di artigliarsi il viso con le mani. Il suo cervello, per quanto si sforzi, si rifiuta di elaborare una spiegazione a quello che vede.

Simon continua a rimanere in piedi, contro ogni pronostico naturale.

«C'è a chi piace farsi un giro sulla giostra grassa, coglione. E tu e il tuo amico gli avete mandato la scopata di traverso. Adesso il mio amante è incazzato... ma davvero molto incazzato.» Nel dire questo, Mary si passa una mano sulla vagina umida. In un gesto che dovrebbe risultare eccitante, si porta le dita alla bocca e ci infila la lingua in mezzo.

«Ma la notte è giovane e io sono ancora calda e vogliosa di sperimentare. Il divertimento è appena cominciato» sibila Mary e getta la testa all'indietro in una risata che sembra sposarsi alla perfezione con il suo nomignolo di strega.

Qualcosa, nei processi mentali di Oliver, riesce a rimettersi in moto. Il ragazzo muove alcuni passi incerti, tremanti, in direzione della macchina.

Posa la mano sulla maniglia della portiera ma trema troppo per riuscire ad aprirla.

Qualcosa lo afferra da dietro.

Oliver urla per il terrore e il dolore accecante.

L'aria gli viene spremuta fuori dai polmoni in una stretta titanica, soffocante.

Il ragazzo cerca di divincolarsi, ma la cosa che lo tiene da dietro percepisce appena i suoi sforzi.

Un lampo illumina a giorno quel posto mefitico. Alla luce del fulmine, Oliver riesce a scorgere il suo riflesso sul vetro della Ford.

Quando mette a fuoco il riflesso della cosa che lo trattiene per le spalle, l'impalcatura già traballante della sua sanità mentale precipita in un cumulo di macerie fumanti.

Questa volta le grida eruttano come lava da un vulcano sopito da millenni. Alle orecchie di Mary hanno il suono di una musica celestiale. Torna ad inumidirsi tra le gambe.

Oliver cerca di divincolarsi, di colpire la cosa nera e viscida che continua a tenere e stringere. Le mani del ragazzo scivolano sulla superficie melmosa del corpo della creatura.

L'odore è abominevole.

Il pene eretto della cosa preme con forza contro la schiena di Oliver.

«Non ammazzarlo, amore mio» dice Mary con voce flautata, quasi supplicante, «abbiamo un discorso da finire, noi due, e il giovane potrebbe tornarci utile.»

La creatura si volta verso la donna, le zanne snudate in un sorriso velenoso e schiumante di saliva corrotta.

«Mettiamo un po' di pepe nel nostro rapporto, tesoruccio» prorompe Mary, la lingua che saetta fuori ad inumidirle le labbra.

Oliver continua ad urlare.

Il demone che ha sventrato il suo migliore amico lo colpisce con forza e tutto quel mondo osceno e terribile precipita nel buio più nero.

La cosa che più spaventa Oliver, al momento, è che quello che sta provando è qualcosa di accostabile al piacere.

È legato a faccia in giù al grosso tavolo di abete che, per l'occasione, è stato riportato al centro della stanza. Dietro di lui, ansimante, la creatura infernale lo penetra con forza facendogli scivolare la sua possente virilità fin dentro le budella.

Dalla bocca del mostro esce un verso simile a centinaia di unghie scheggiate su di una lavagna.

La luce delle candele è quasi romantica in quell'inferno di depravazione indicibile.

Il dolore torna a divampare con forza. Per Oliver è un'agonia straziante e insieme un morboso sollievo.

Mary è davanti al ragazzo, seduta sul tavolo con le gambe spalancate.

Con la mano destra tiene il telefonino di Oliver e osserva divertita il video che la ritrae nuda e urlante. Con la sinistra spinge la testa del giovane bene in profondità tra le gambe.

«Saper usare la lingua... ecco il segreto per tenersi stretta una donna. Coraggio, cucciolotto, più impegno.»

Oliver si sente soffocare. L'odore che gli aggredisce le narici è da impazzire. Gli accende nella mente immagini di banchi di pesce lasciati a imputridire al sole. Grosse balene spiaggiate gonfie di gas e sul punto di esplodere.

Fuori, il temporale ha deciso di aprire le cataratte e darci dentro di brutto. Una pioggia scrosciante picchia sulle lamiere della casa. Il vento è tutto sulle pareti. La luce celeste dei lampi si palesa all'improvviso tra le travi messe alle finestre. La geometria disegnata dalle ombre è quasi ipnotica oltre che inquietante.

Il demone continua a sodomizzare Oliver con forza. Il ragazzo ha la netta sensazione che qualcosa dentro di lui si sia rotto. Con la mente torna a Simon. Il corpo dell'amico ancora in piedi sotto la pioggia. L'acqua che gli scorre addosso appiccicandogli i lunghi capelli biondi al viso magro. Le viscere che galleggiano nel fango fresco.

Domani lo mangeranno i procioni, pensa Oliver e, paradossalmente, è l'unico pensiero a cui si tiene aggrappato per non impazzire completamente.

Mary solleva la testa del ragazzo. Da quella posizione la donna appare come la creatura gigantesca di qualche apocalittico film giapponese.

«A te piace navigare in Internet, vero cucciolotto?» chiede Mary, mostrando un piccolo broncio da madre amorevole.

Oliver risponde con versi strozzati, suoni gutturali che seguono il ritmo cadenzato della penetrazione perpetrata dal demone. La faccia del giovane è rubizza. Congestionata sulle guance. Gli occhi scivolano all'indietro mostrando molto bianco. Il viso di un condannato alla forca al primo strattone di corda.

«Scommetto che ti massaggi il manganello davanti ai porno. Non è così, brutto sporcaccione?» La voce di Mary è cavernosa, carica di pessime notizie in arrivo.

«Ti... ti pre... ti prego» tenta Oliver, disperato e sfinito.

«Hai dato un'occhiata al mio simpatico amico che se la sta spassando alle tue spalle? Credi che pregare serva davvero a qualcosa?»

«Ti... Ghh...»

«Il porno, dicevo... non che non mi piaccia ma, come vedi, io preferisco qualcosa di più, come dire, condiviso.»

La creatura sbava, imbrattando la schiena di Oliver.

«Però, devo dire che la pornografia offre molti spunti interessanti al divertimento. È, se proprio vogliamo essere precisi, fonte d'ispirazione» dice Mary e scende con un tonfo pesante dal tavolo.

La pioggia sembra voler scorticare la casa.

La donna spalanca le braccia in un movimento morbido di seni e grasso. La sua voce sembra trattata con del vetro tritato. Le parole che le escono dalla bocca suonano incomprensibili alle orecchie di Oliver e particolarmente eccitanti a quelle della cosa con l'enorme fallo.

In quell'orribile agglomerato di legno, lamiera, ruggine e sesso blasfemo che Mary Louise Grogan chiama casa, le ombre più scure sciabordano e si fondono in brulicante carne corrotta.

Altri quattro demoni disgustosi ed eccitati si mostrano alla luce in un rumore di ossa spezzate ed esposte. La geometria corrotta e insolita di quei corpi è un insulto alle più elementari leggi della natura.

Nel vederli, Oliver lascia che la residua sanità mentale che gli è rimasta venga trascinata dalla risacca spumosa della follia. Dalla sua bocca prorompe una risata acuta, satura di pazzia assoluta.

Le creature lo toccano, gli lasciano segni rossi sulla pelle, sbavano di desiderio carnale. La virilità delle loro enormi erezioni getta ombre spaventose nei bagliori danzanti.

Bocche oscene spalancano al mondo sorrisi foderati di zanne animalesche, lucide di bava che gorgoglia e precipita al suolo con tonfi limacciosi. Quelli che solo un folle chiamerebbe occhi, scintillano di un desiderio rovente, furioso, insaziabile.

Oliver urla, poi ride. Le lacrime arrivano subito dopo, roventi e vane come le sue suppliche.

Mary si avvicina al tavolo. Sul viso un sorriso di trionfo assoluto. Passa una mano sui morbidi capelli castani di Oliver. «Non serve che ti spieghi il significato della parola *Gang Bang*, vero?» dice.